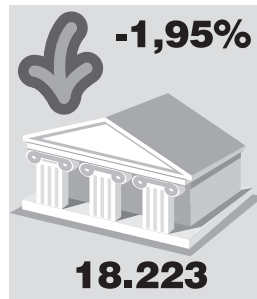


IN LOMBARDIA 500MILA LAVORATORI IN NERO

MILANO Sono circa 500mila le persone che in Lombardia lavorano in nero. Il dato è stato fornito nel corso di un seminario della Cgil di Milano. Il sommerso è particolarmente diffuso nei settori delle costruzioni (circa 300mila), dei servizi familiari e alla persona (circa 150mila), della ristorazione e del piccolo commercio (circa 150mila).

La sanatoria per i lavoratori extracomunitari ha comportato poi la presentazione di 150mila domande in Lombardia, delle quali 90mila per il lavoro di cura e di assistenza alle famiglie e circa 60mila per le imprese. La Cgil Lombardia stima che, tuttavia, vi siano almeno oltre 50mila lavoratori extracomunitari in nero. Si tratta di dati, dice la Cgil, che evidenziano «il totale fallimento della Legge Tremonti sull'emersione che, in Lombardia, ha prodotto

la regolarizzazione di solo 150 lavoratori in nero». Altro segnale di grande allarme, secondo il sindacato, è dato dall'aumento del lavoro minorile che, secondo dati del Ministero del Lavoro, è cresciuto nel 2001 del 25% circa rispetto all'anno precedente. Per contrastare un fenomeno come quello del lavoro nero che produce aumento degli infortuni, situazioni di illegalità, alterazione delle regole del mercato, la Cgil propone la «ridefinizione della legge sull'emersione per il pieno riconoscimento dei diritti dei lavoratori, il potenziamento dei servizi di controllo e di ispezione nelle aziende, interventi di contrasto all'abbandono scolastico, norme che consentano una regolarizzazione permanente dei lavoratori immigrati, la modifica della normativa sugli appalti che escluda automaticamente le aziende irregolari».



Fortebraccio & l'orsignori
in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

economia e lavoro

Fortebraccio & l'orsignori
in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Fondazioni, la sconfitta di Tremonti

Il Tar bocchia le ambizioni predatorie del ministro e del suo collega Bossi

Segue dalla prima

Oggi le nuove regole sono sospese ed i nodi principali della battaglia saranno sciolti dalla Corte Costituzionale, come chiedevano gli enti. Via XX Settembre fa sapere di preparare il ricorso al Consiglio di Stato contro la sospensione. Ma il giudizio della Consulta a questo punto è inevitabile. Tranchant il giudizio dell'ex ministro del Tesoro Vincenzo Visco. «Le cose nate male portano a guerre campali e a nessun beneficio - dichiara - Gli unici che ci guadagnano sono gli avvocati». Soddisfatto il presidente dell'Acri Giuseppe Guzzetti, il quale ricorda che i ricorsi «sono nati dall'esigenza profonda di mettere in grado le Fondazioni di operare, oggi e nel futuro, in un regime di chiarezza rispetto al loro ruolo e, soprattutto, al profilo giuridico che ne definisce la personalità (privata, ndr)».

«Tremonti non riuscirà a consegnare le Fondazioni di origine bancaria nelle mani dei partiti e non riuscirà a consegnare le banche nelle mani del governo». Commenta così caldo la decisione del Tar il senatore ds Franco Bassanini, che indica le ragioni del contendere. In effetti quello che gli 89 enti reclamano è che il ministro abbia di fatto cancellato la loro natura privatistica, affidando all'Economia parecchi poteri sulla scelta delle aree in cui effettuare le erogazioni, e alla Banca d'Italia poteri troppo discrezionali sulla definizione di controllo per le partecipazioni bancarie. I due articoli sospesi dal Tar (il 7 e il 9) riguardano rispettivamente le dimissioni e i termini entro i quali va adempita la ricostituzione degli organi di indirizzo. Due norme che, secondo Guzzetti, «avrebbero avuto effetti irreversibili prima del pronunciamento della Corte costituzionale».

L'articolo 7 stabilisce che «una società bancaria o capogruppo si considera controllata da una fondazione anche quando il controllo faccia capo direttamente o indirettamente, in qualunque modo, a più Fondazioni anche se queste non siano legate da accordi». La stessa norma detta che «la Banca d'Italia individua l'esistenza della situazione di controllo riconducibili alle Fon-

energia

L'Eni sbarca in Spagna accordo con Union Fenosa

MILANO È stato siglato a Madrid dall'amministratore delegato dell'Eni Vittorio Mincato, l'accordo per acquisire il 50% di Union Fenosa Gas. L'operazione avverrà attraverso l'aumento di capitale di Union Fenosa Gas di 440 milioni di euro integralmente sottoscritto dall'Eni. Il valore attribuito agli asset della divisione gas di Union Fenosa è di 930 milioni di euro. «L'ingresso in Union Fenosa Gas - ha dichiarato Vittorio Mincato - rappresenta un passo importante nella strategia di crescita nel settore del gas naturale a livello internazionale ed europeo e consente all'Eni anche di rafforzare la presenza nel mercato del gas naturale liquefatto».

L'Eni si è quindi aggiudicata la gara per il 50% di Union Fenosa Gas, cui era rimasta in lizza insieme ad un unico altro concorrente, indicato da più parti in Gaz De France. Eni porterà nella joint-venture il suo contributo strategico di operatore internazionale nel settore gas, di primo produttore di idrocarburi in Egitto e di maggiore distributore di gas in Europa. In particolare, nella penisola Iberica Eni già opera nelle vendite di gas, con un volume complessivo che nel 2004 raggiungerà 1,7 miliardi di metri cubi l'anno; inoltre è partner strategico della portoghese Galpenergia con la partecipazione del 33,4%. Questo consentirà lo sviluppo di sinergie potenziali tra Union Fenosa Gas e Galpenergia alla quale è data la possibilità di partecipare a progetti comuni.

Union Fenosa Gas svolge attività di approvvigionamento e vendita di gas all'utenza finale e per la generazione elettrica.

La società spagnola beneficerà della liberalizzazione del mercato interno del gas che nei prossimi cinque anni crescerà in media di oltre il 10% l'anno, raggiungendo nel 2010 un consumo totale stimato in 42 miliardi di metri cubi, obiettivo di Union Fenosa Gas di raggiungere una quota di mercato del 15% in Spagna e di sviluppare l'attività sui mercati internazionali.

dazioni e le comunica al ministro dell'Economia e delle Finanze». Questa disposizione dà ampia discrezionalità a Via nazionale, derogando ai criteri oggettivi che stabilivano la nozione di controllo nella legge Ciampi. Quanto all'articolo 9, prevede che le Fondazioni adeguino gli Statuti entro 90 giorni dall'entrata in vigore del regolamento (emesso il 16 ottobre dopo parecchie «osservazioni» da parte del Consiglio di Stato). Insomma, entro metà gennaio si sarebbe dovuto riscrivere tutto, tenendo ferma l'attività degli enti alla

gestione ordinaria finché non fossero stati nominati i nuovi consiglieri. La decisione del Tar dà un'altra spallata al disegno di Tremonti, già «ridimensionato» dal primo passaggio alla Camera della Finanziaria, che ha ridisegnato le regole sull'incompatibilità ed ha concesso tempi più lunghi alle piccole Fondazioni per dismettere il controllo sulle banche. Un nuovo assalto si attende in Senato, dove uno scardinamento trasversale si accinge a scardinare l'imposizione delle tre aree di intervento imposte dall'alto all'atti-



Il ministro per l'Economia Giulio Tremonti a Montecitorio Giuseppe Giglia/Ansa

vità erogativa degli enti. Quanto all'ipotesi (caldeggiata dalla Lega) di riservare il 70% dei posti negli organi di indirizzo agli enti locali, è già stata sventata con le osservazioni del Consiglio di Stato sul regolamento. Insomma, se le Fondazioni dovessero conquistare anche le prossime tappe, per Tremonti sarebbe una capitolazione. Contemporaneamente alla decisione del Tar sono state diffuse ieri le prime anticipazioni sul rapporto Acri del 2001. Il patrimonio complessivo delle 89 Fondazioni di origine bancaria sale

a 36 miliardi di euro, e sul totale dell'attivo le partecipazioni nei banche pesano per il 41,3%, in diminuzione rispetto al 43% del 2000. Per oltre la metà il patrimonio si concentra nelle prime cinque Fondazioni e per i due terzi nelle prime dieci. A guidare la classifica è la Caripto, seguita dalla Fondazione Monte dei Paschi di Siena, Compagnia di San Paolo, Fondazione Cassa di Risparmio di Roma, Fondazione Cassa di Risparmio di Verona.

Bianca Di Giovanni

Aiuti di Stato contro il maxi debito Chirac concede 9 miliardi a France Telecom È scontro in Europa

MILANO «L'aiuto di Stato non è la via da seguire». Bruxelles sfida Parigi. Gli aiuti del governo francese alla società France Telecom diventano un caso. Non solo. Diventano anche motivo di scontro tra la Commissione e Jacques Chirac.

Tutto questo perché il governo di Parigi è pronto a prestare 9 miliardi di euro al suo ex-monopolista della telefonia che ancora controlla al 56%. Un aiuto necessario a fronte dei debiti finora accumulati e destinati a crescere con i 18-20 miliardi di euro di perdite previste per quest'anno. Un aiuto che da Bruxelles fanno sapere di non gradire perché se è vero che per la telefonia i tempi delle vacche grasse sono finiti è altrettanto palese che il settore in Europa non è così in crisi da richiedere indiscriminate iniezioni di aiuti pubblici.

Ed è per questo che il consiglio dei ministri dell'Unione, riunito ieri a Bruxelles, ha bocciato l'intervento statale pur riconoscendo che il comparto «merita particolare attenzione». Le conclusioni del consiglio mettono dunque un limite all'intervento pubblico in favore delle telecomunicazioni auspicato di recente dallo stesso presidente francese Chirac.

La società francese svaluterà la sua partecipazione in Wind che non è più strategica

Oltre ad aiuti materiali il piano di salvataggio per France Telecom annunciato ieri prevede, inoltre, anche una riduzione del debito di 30 miliardi entro il 2005 grazie a cessioni, economie e migliore redditività operativa. Tutto questo finalizzato alla privatizzazione della società finora ufficialmente tabù. «Se l'interesse» di France Telecom lo richiederà, il governo «non si opporrà a scendere al di sotto del 50%» ha indicato Parigi che però non intende venire meno al suo ruolo di azionista di maggioranza fino a quando FT non sarà risanata. E ci vorrà del tempo. Dalla Francia infine, Thierry Breton, l'amministratore delegato del gruppo, ha fatto sapere che «Wind sarà svalutata a fine anno», ritenendola non più una partecipazione strategica. La partecipazione al 26% era già stata svalutata nel primo semestre da 4,3 a 3,2 miliardi di euro. «Wind, Equant e altre partecipazioni minori saranno tra i 5,5-7 miliardi di euro di svalutazioni supplementari» che «potranno portare i conti 2002 a una perdita intorno ai 18 miliardi di euro contro i 12 miliardi del primo semestre».

Se da Parigi si attende solo il via libera della Commissione - il ministro delle Finanze francese Francis Mer ha dichiarato di avere «la ferma convinzione di essere in grado di dimostrare che l'appoggio a France Telecom non ha nulla a che fare con una sovvenzione» - gli altri paesi europei guardano con scetticismo alla soluzione prospettata. In special modo la Germania, che attraverso il suo sottosegretario alle telecomunicazioni Alfred Tacke, ha affermato che «è troppo presto per prendere posizione». Stesso sostanziale «no comment» da parte del Commissario europeo alla società dell'informazione Erkki Liikanen e del portavoce di Monti, che segnalano comunque che l'operazione andrà notificata a Bruxelles. La crisi di France Telecom si consuma in un settore che - come ha sottolineato Liikanen - dopo il «boom» è ora «in flessione» anche se le sue «fondamenta sono solide» e «la crescita rimane».

ro.ro.

Il presidente Duisenberg: la riduzione dei tassi di interesse al 2,75% aiuterà la ripresa. Ridimensionato il pericolo inflazione. Nel 2003 non dovrebbe superare il 2%

La Bce taglia il costo del denaro per dare una mano all'economia

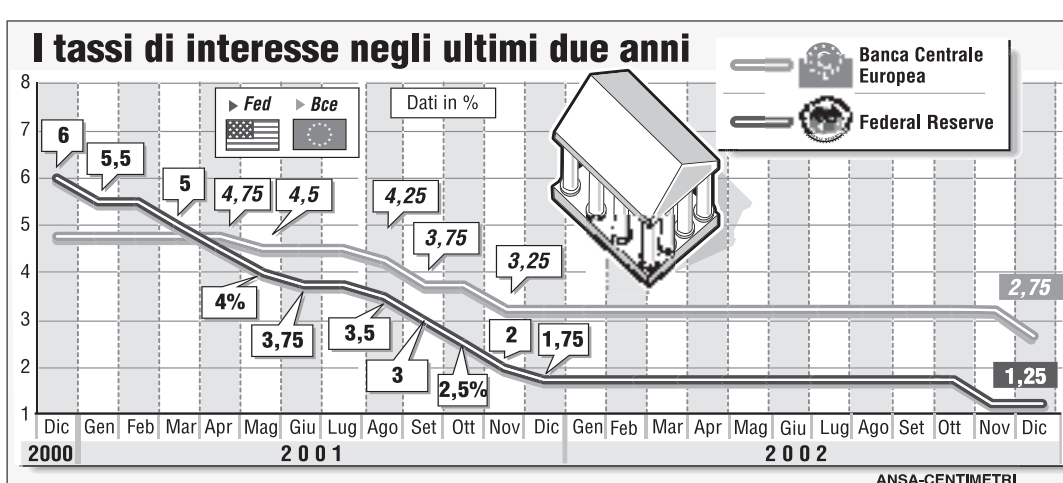
MILANO Dopo oltre un anno la Banca centrale europea ha deciso di abbassare di un altro mezzo punto i tassi d'interesse. Il costo del denaro è sceso, quindi, al 2,75% rispetto al 3,25%. Un taglio di 50 punti base che prende atto della scarsa crescita economica e del basso pericolo di inflazione.

«I segnali che mostrano un allentamento dei rischi di inflazione sono aumentati» ha detto il presidente della Bce, Wim Duisenberg, nella conferenza stampa. «Il tasso di inflazione nei paesi che aderiscono all'unione monetaria scenderà sotto il 2% nel corso del 2003, mentre per diversi mesi ancora il carovita potrebbe restare sopra la soglia del 2%».

Duisenberg, perciò, preso atto che la possibilità di un'impennata dell'inflazione è quasi inesistente, tenta di dare un sostanziale aiuto all'econ-

omia. La decisione odierna, ha aggiunto Duisenberg, «dovrebbe aiutare a migliorare le prospettive dell'economia nell'area euro. Dall'ultima riunione del consiglio direttivo i motivi a favore di un taglio dei tassi si sono rafforzati». Se la Bce avesse tagliato i tassi un mese fa, ha aggiunto, «sareste rimasti molto più sorpresi di quanto non lo siate stati oggi».

La scelta del presidente olandese avrà come primo effetto quello di alleggerire prestiti e mutui bancari. Una misura volta a favorire gli investimenti e che costringerà le banche ad adeguarsi. Chi sorride è inoltre anche il Tesoro dal momento che il taglio alleggerirà in misura significativa la spesa per interessi. Contraccogli negativi, invece, si avranno per le tasche del risparmiatore visto che d'ora in avanti avere un conto corrente bancario, ma anche Bot e Cct, sarà meno remun-



nerativo.

La decisione di Duisenberg è stata accolta positivamente. «Finalmente - ha detto l'economista Giacomo Vacigo - la Bce si è messa in linea con la maggior parte degli economisti, me compreso, e si è accorta che il 2002 è stato un anno con dei problemi. Meglio tardi che mai. E meno male che il presidente ha deciso un taglio di mezzo punto e non di un quarto di punto - ha aggiunto l'economista - perché significa che ha finalmente capito la crisi che attraversa Eurolandia».

Per Vacigo questo taglio, poi, dovrebbe essere propedeutico a un'ulteriore riduzione dei tassi. Un'ipotesi, però, che Duisenberg non ha voluto prendere in considerazione. «Il livello attuale dei tassi - ha detto il numero uno della Bce - è da considerarsi molto basso».

ro.ro.